

La retata antiracket sulle Madonie **“Così Provenzano dettava le regole...”**

Gli affari secondo Cosa nostra. Pizzo, imposizione di forniture, una bega tra mafiosi e infine l'ultima parola del grande vecchio. Ammalato di prostata, pieno di acciacchi, eppure Bernardo Provenzano continua a dire la sua in tante vicende.

La storia riguarda due imprenditori di Misilmeri, Rosario Aloisio e suo figlio Giovanni, titolari di un impianto di calcestruzzi a Misilmeri. Ecco come la ricostruiscono gli inquirenti. «Con l'acquisizione di uno stabilimento a Tremonzelli - scrivono - hanno fatto nascere l'interessamento della famiglia di Polizzi Generosa che non soltanto ha richiesto agli Aloisio il pizzo, ma ha loro imposto anche il subappalto per il trasporto di inerti in favore di imprese del luogo da essa controllate».

Secondo questa ricostruzione, gli imprenditori sono stati sottoposti a una tripla vessazione. Prima una «tassazione», come la definisce il pm Michele Prestipino per la conclusione dell'affare e l'acquisto dello stabilimento a Tremonzelli. Ma a questa imposta una tantum, avrebbe fatto seguito la «solita» richiesta periodica di pizzo e poi l'imposizione da parte dei fratelli Maranto boss di Polizzi anche del subappalto dei trasporti. Troppo.

Non si sa come la vicenda è arrivata alle orecchie del grande vecchio che sente di dovere intervenire. E così Provenzano scrive al suo ex sodale Nino Giuffrè il seguente bigliettino: «Ho parlato il discorso di Aloisio, ci o parlato e mi a detto che tempo fa cera in vendita l'impianto e a parlato con Maranto se poteva comprarlo e i Maranto ci hanno detto di sì e che era in regola di tutto però doveva fare lavorare i mezzi di Maranto così a fatto fino a ora Aloisio. Ora Aloisio mi dice se devo pagare ogni anno i mezzi di Maranto non li fa lavorare perchè lui i mezzi ce lià e capisco che ce qualcosa che non funziona mi faccia sapere... E ne sto profittando per comunicartelo, la dove dobbiamo sempre dare una risposta. Vi Benedica il Signore e vi protegga».

Lo stile è il solito: errori di grammatica, benedizioni, ma il messaggio è chiaro. L'anziano patriarca conferma «che qualcosa non funziona», tre diverse imposizioni sono troppe, perciò la vicenda va chiarita al più presto. Gli imprenditori Aloisio non sono stati ancora sentiti dalla Procura e non hanno fornito una loro versione dei fatti, i Maranto sono stati arrestati e non si sa come sono andate a finire le cose.

Vicenda simile riguarda il taglieggiamento ad un'impresa edile di Campofelice di Roccella, sottoposta a pizzo. Cosa nostra aveva commissionato una sorta di monitoraggio sulle aziende delle Madonie per avere un quadro preciso di chi fosse già nei libri mastro del racket del pizzo. Il «censimento», secondo Nino Giuffrè, nasceva dall'esigenza di avere un quadro completo delle attività produttive.

Magli uomini di Bravaccio reclutati dai fratelli Verga non furono all'altezza della situazione. Alcuni commercianti, già soggetti alla tassa mafiosa, finirono una seconda volta nel mirino del racket ed altri, che godevano di protezioni importanti in seno all'organizzazione mafiosa, vennero contattati. Un imprenditore si rivolse così a Provenzano. E il boss perorò la sua causa. «Argomento n. 9 - scrive il capo di Cosa nostra in un pinzino fatto recapitare a Giuffrè -. Si nono presentati due individui all'impresa, sono persone per bene stanno costruendo 5 villette. Personale, dimmi che regalo vuoi, sono a disposizione».

«Provenzano - spiegano i magistrati - non ordina esplicitamente a Giuffrè di sospendere le richieste di denaro ma gli fa capire con "sono persone per bene" e "sono a disposizione", si tratta di suoi uomini».

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS